

La mobilità italiana oggi:
complessità, necessità e proposte

Convegno FAIM
Roma, 10 novembre 2017

Dott.ssa Delfina Licata
Curatrice del Rapporto Italiani nel Mondo
Fondazione Migrantes

La mobilità tout court è oggi un fenomeno complesso. La *complessità* della mobilità italiana, in particolare, è dovuta sia alla quantità del fenomeno che alla sua composizione.

Al 1 gennaio 2017, infatti, gli italiani residenti fuori dei confini nazionali e iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) sono 4.973.942, l'8,2% degli oltre 60,5 milioni di residenti in Italia alla stessa data.

Da gennaio a dicembre 2016 le iscrizioni all'AIRE per solo espatrio sono state 124.076 (+16.547 rispetto all'anno precedente, +15,4%), di cui il 55,5% (68.909) sono maschi.

Le partenze non sono individuali ma di "famiglia" intendendo sia il nucleo familiare più ristretto, ovvero quello che comprende i minori (oltre il 20%, di cui il 12,9% ha meno di 10 anni) sia la famiglia "allargata", quella cioè in cui i genitori – ormai oltre la soglia dei 65 anni – diventano "accompagnatori e sostenitori" del progetto migratorio dei figli (il 5,2% del totale). A questi si aggiunga il 9,7% di chi ha tra i 50 e i 64 anni, ovvero i tanti "disoccupati senza speranza" tristemente noti alle cronache del nostro Paese poiché rimasti senza lavoro in Italia e con enormi difficoltà di riuscire a trovare alternative occupazionali concrete per continuare a mantenere la propria famiglia e il proprio regime di vita.

La mobilità presenta delle *necessità*.

Innanzitutto un *cambiamento culturale* tale per cui parlare di mobilità presupponga un *linguaggio nuovo* per definire i fenomeni componendo le partenze degli italiani e i relativi processi migratori degli italiani, all'interno del più ampio fenomeno globale degli spostamenti di popolazione.

Nella cosiddetta "era della globalizzazione", la mobilità di per sé non è qualcosa di nocivo o negativo, ma lo diventa quando è solo unidirezionale – cioè dall'Italia verso l'estero – e non si attua anche il percorso inverso di ritorno.

La questione non è tanto quella di agire sul numero delle partenze – anche perché nel mondo globale la libertà di movimento, il sentirsi parte di spazi più ampi e di identità arricchite è quanto si sta costruendo da decenni – ma piuttosto di trasformare l'unidirezionalità in circolarità in modo tale da non interrompere un percorso, continuo e crescente, di apprendimento e formazione, da migliorare le conoscenze e le competenze mettendosi alla prova con esperienze in contesti culturali e professionali diversi, tenendosi aggiornati e al passo con il mondo che cambia.

In questo processo di partenze e rientri, di permanenze temporanee, di periodici spostamenti emerge la necessità che la mobilità diventi sempre più un processo dinamico di relazioni e non una

imposizione di qualche nazione su un'altra. La mobilità travalica, oggi, i confini nazionali e, in uno spazio sempre più globale, deve diventare “ben-essere” condiviso, di molti e tra più persone.

Oggi assistiamo sempre più a una “mobilità da spinta” quando invece essa deve essere spontanea e accompagnata con la valorizzazione delle persone, di chi sono e di cosa sanno fare nei luoghi più diversi. È questa, probabilmente, la libertà di movimento auspicata dai padri fondatori dell'Unione Europea, un “immenso appartamento” dove sentirsi a casa in qualsiasi stanza e dove le proprie capacità possano non solo essere messe a frutto nel migliore dei modi, ma anche essere valorizzate al meglio delle possibilità per il comune e reciproco arricchimento e progresso.

Non tutto il Pianeta è a misura di una persona che è alla ricerca del suo luogo ideale dove valorizzare se stesso, la sua identità, le sue competenze e conoscenze. Se vi è oggi un problema in molti di coloro che stanno partendo e proprio il non essere attrezzati per farlo e diventa necessario lavorare dall'Italia e dall'estero per una sorta di “*cassetta degli attrezzi*” che prepari alla partenza, all'arrivo e alla permanenza.

Che sia l'inglese, il tedesco, lo spagnolo o il francese, il cittadino italiano deve partire con la consapevolezza che la lingua è lo strumento necessario e indispensabile nell'orientamento della scelta del luogo e del momento in cui partire. È facile capire quanto appena affermato se caliamo il discorso nell'ambito lavorativo, ma è altrettanto immediato se si pensa alla vita quotidiana dal fare la spesa, al disbrigo delle pratiche al caso emblematico dell'insorgere di un problema di salute.

Proposte

Nuove forme di dialogo nella mobilità

Viene richiesta agli studiosi un cambiamento anche metodologico nello studio e nell'analisi dei fenomeni migratori. Sempre più il chi e non il quanto e la necessità di trovare nuove modalità per definire/statisticare il quanti. È sempre più necessario creare una nuova modalità anagrafica tale per cui il diritto-dovere di iscrizione all'Aire si trasformi in una Anagrafe. Spostarsi, oggi, in un luogo non significa “emigrare”, ma sceglierlo per realizzare un progetto – di vita e/o di lavoro – più o meno temporaneo e in quel luogo si entra appartenendovi di diritto per il possesso della libertà di circolazione, per l'aver un contratto di lavoro o per il diritto individuale allo studio e/o alla formazione.

Sarebbe utile pertanto ragionare seriamente su quali strategie adottare – istituendo tavoli di lavoro con esperti e professionisti del settore – per una migliore resa del servizio anagrafico anche confrontandosi con le realtà estere che vivono le stesse difficoltà.

La soluzione ottimale sarebbe riuscire ad ottenere, in tempo reale, l'informazione dello spostamento di un italiano sicuramente dall'Italia, ma anche da un altro luogo fuori dei confini nazionali, e il suo trasferimento altrove nel mondo. L'informatizzazione è quello su cui puntare; la condivisione delle idee e dei saperi è la strada più proficua.

Non dimenticare le criticità della mobilità di oggi

Non sempre la mobilità è legata a cose positive... ci sono situazioni problematiche oggi come in passato. È il caso dei detenuti italiani nelle carceri del Regno Unito.

In generale, gli emigrati tendono a pensare che le regole del proprio paese siano le stesse di quello che li ospita. In realtà non è così. Paese che vai, usanza che trovi: «Per uno spintone – spiega il legale – è possibile essere processati, e anche per un bacio dato a qualcuno per strada in un momento di euforia. L'azione penale non è obbligatoria, come in Italia, ma a discrezione della polizia e della pubblica accusa che valutano in base al caso particolare».

Anche avvalersi della facoltà di non rispondere può costare caro: nel Regno Unito la scelta di non rispondere alle domande della polizia nel corso di un interrogatorio, o di non testimoniare durante un processo, permette alla Corte di trarre un'inferenza negativa nei confronti dell'imputato, che, insieme con gli altri elementi di prova portati dalla Pubblica Accusa, può aumentare la possibilità di essere ritenuti colpevoli di un reato ascritto. Quando un individuo ha un comportamento che fa ritenere alla vittima di poter subire immediata violenza fisica o quando c'è un contatto fisico senza consenso come, ad esempio, un genitore che dà un forte ceffone al figlio: un colpo in faccia, uno schiaffo, è considerato esagerato. Io stesso ho condotto un processo in cui l'imputato era un ubriaco che aveva accarezzato la testa di alcuni ragazzini, in un parco pubblico, senza il loro consenso: secondo la legge inglese³⁶ le persone sono protette dalla legge non solo contro le aggressioni violente, ma contro ogni interferenza fisica per quanto minima. Ci sono casi di violenza domestica dove magari l'imputato può pensare che non verrà perseguito perché "i panni sporchi si lavano in casa", ma non è così: nel Regno Unito non è tollerata ed è punita severamente».

Il possesso di droga, in particolare, è sempre reato, anche se per uso personale: «basta anche una quantità minima, e di qualunque tipo. Lo spaccio è ancora più grave, anche quello per motivi non commerciali: pensiamo, ad esempio, a chi passa uno spinello ad un amico».

Anche il possesso in un posto pubblico, e questo include, secondo il diritto inglese, anche la propria automobile, di coltelli o di qualsiasi oggetto con una punta o di una lama è reato. Probabilmente, il più grande sbaglio che si possa fare, è quello di pensare che qualcosa che sia considerata una minuzia nel proprio paese, non possa essere reato altrove: non pagare il biglietto della metropolitana, non pagare il canone della televisione, ad esempio, sono reati penali che restano nella propria fedina. Rubare nei negozi, anche una collanina di poco prezzo in una bancarella, è un reato perseguito.

Ogni anno migliaia di stranieri "diventano" illegali (*Unlawful Non-Citizens*) quando, a scadenza del permesso di residenza temporanea, risultano ancora presenti in Australia. Le statistiche del DIBP (Department of Immigration and Border Protection) dimostrano che questo capita nella maggior parte dei casi a turisti, a studenti e a giovani titolari di visto vacanza-lavoro. I visti possono anche essere cancellati (*visa cancellations*) nel caso non vengano rispettate le condizioni regolamentate dal visto. L'*Australia's Migration Act* del 1958 stabilisce che chi non è un cittadino australiano e si trovi in Australia illegalmente venga incarcerato ed espulso. In alternativa alla detenzione vi è l'accompagnamento all'aeroporto per l'immediato rimpatrio. Si parla di "partenze in conformità di legge" (*compliance-related departures*) quando lo straniero viene fatto uscire dal Paese. Queste partenze – precedentemente conosciute con la terminologia "ritorni" o "espulsioni" – possono essere volontarie o forzate, a seconda che la partenza dalla comunità avvenga in maniera spontanea senza l'intervento delle autorità, oppure sia una rimozione forzata. Nel 2014-15, l'ultimo dato disponibile, sono state 882 le cancellazioni di visto imposte a cittadini italiani (+38,7% rispetto all'anno precedente) di cui 612 maschi e 270 femmine e le espulsioni sono state 201 (+12,3%, 152 maschi e 49 femmine). Negli ultimi cinque anni, dal 2010 al 2015, in totale sono stati 2.496 i visti di residenza temporanea cancellati a cittadini italiani in Australia e 680 i rimpatri, un *trend* in continua crescita.

Cittadinanza plurima e identità arricchite

Difficilmente da capire se non si sono sperimentati percorsi di mobilità, il viaggio amplia il senso di appartenenza ad uno spazio e, contemporaneamente, dilata il desiderio di non essere legato a un solo luogo. Questo sentimento produce una cittadinanza nuova che non è data solo dal territorio (*ius soli*) o dal sangue (*ius sanguinis*): non è più solo la nascita a determinare il senso di appartenenza, ma quanto si vive e sperimenta. Diventano determinanti: il cammino formativo, il percorso conoscenza del sé, i luoghi in cui si vivono le varie stagioni della vita, gli incontri. Un insieme di elementi culturali che creano non una sola identità unica e irripetibile ma identità plurime e costantemente dinamiche, in arricchimento continuo, così come costante deve poter essere il

mescolarsi e confrontarsi con gli altri perché, allo stesso tempo, non si tradiscano le proprie origini, ma ci si apra alle molteplici opportunità, alla cittadinanza del mondo e si partecipi alla costruzione del “ben-essere” comune, quell’interesse che sovrasti qualsiasi bandiera nella consapevolezza che l’unione, riprendendo le parole dell’arcivescovo di Barcellona, rende forti mentre le divisioni creano povertà e distruzione.

Il territorio come fattore di identità

Il tempo dell’assenza dall’Italia diventa tempo di depauperamento dei contesti di partenza a causa della mancata riuscita del vero processo migratorio che è fatto di partenza, mantenimento di rapporto e rientro. Laddove, oggi, questi tre elementi sono caratterizzati da quella che Bauman chiama “liquidità” intesa nel senso di non determinatezza, resta imm modificabile la coesistenza delle tre dimensioni anche quando il rientro non è definitivo. La riduzione del tempo e dello spazio – grazie alla maggiore facilità, anche economica, degli spostamenti di una volta – dà la possibilità di rientri più frequenti, di relazioni – affettive e lavorative – più continue nonostante le distanze. Queste agevolazioni andrebbero utilizzate quali leve di attrazione perché le partenze non siano assenze definitive, ma diventino “essere diversamente presenti”.

Il legame con il territorio – protagonista del *Rapporto Italiani nel Mondo 2017* – va riletto alla luce del fenomeno della mobilità di oggi e di quelli che sono gli attuali protagonisti. Il territorio d’origine scrive una storia indelebile su ogni suo abitante e quando questi diventa migrante egli lo porterà sempre con sé, in qualsiasi parte del mondo si trovi, anche in maniera inconsapevole: il luogo di partenza del migrante “abita” in lui. Il migrante è il miglior ambasciatore del territorio da cui è partito. In questo il segreto di tanta arte regionale italiana presente all’estero. Cucina regionale, arte regionale, musica regionale. La presenza italiana è presenza regionale e la regionalizzazione, se dovutamente valorizzata, diventa incentivo non solo di conoscenza e valorizzazione dell’Italia, ma anche motore di sviluppo e crescita economica e culturale.

Occorre pertanto che le politiche attuate – contestualmente sul piano regionale e nazionale – non siano solo *di sostegno*, ma *di sviluppo*, di attenzione cioè alla promozione delle varie opportunità di investimento presenti in ciascun territorio e che devono essere prima riconosciute per poi essere valorizzate. L’attenzione deve riguardare anche le risorse umane presenti e le ricchezze professionali che sono diverse in ogni contesto proprio perché differenti sono le caratteristiche e le competenze di ogni realtà regionale.

In modo latente o manifesto, dal piano linguistico a quello demografico o sociale, sino alla ridefinizione degli spazi e delle “alleanze” territoriali, gli emigranti hanno, da sempre, influenzato e influenzano ogni aspetto del territorio d’origine. C’è un “prima” e un “dopo” la partenza con cui fare sempre i conti e ciò vale sia per chi parte che per chi resta è con l’emigrazione che una terra sempre mobile diventa mobilissima. Con l’emigrazione comincia un’erranza, un’irrequietezza e una fuga che coinvolgono anche le persone che restano ferme.

In tutti i migranti, alla fine, “dimorano” i territori da cui sono partiti così come ogni territorio è segnato da chi è partito come in un gioco, allo stesso tempo felice e maledetto, di spaesamenti e ritrovamenti di sé. Quel che conta è, in questo senso, riconoscere gli “spaesamenti” e superarli, ritrovarsi diversi e arricchiti di nuovi elementi e fare di questa diversità il motore di un nuovo modo di stare nel mondo.

Se negli anni attraverso il *Rapporto Italiani nel Mondo* la Fondazione Migrante ha messo in evidenza il *diritto di partire* e il *diritto di tornare* attraverso la mobilità circolare, oggi alla luce dello studio del 2017 pubblicato lo scorso ottobre, aggiungiamo la necessità di un terzo diritto, quello cioè *di restare* in Italia. Riprendendo la definizione di *restanza* di Vito Teti “Oggi i giovani sentono che possano esserci opportunità nuove, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. È finito il mito dell’altrove come paradiso. L’etica della restanza è vista anche come una scommessa, una disponibilità a mettersi in gioco e ad accogliere chi viene da fuori.

Noi adesso viviamo in maniera rovesciata la situazione dei nostri padri e dei nostri nonni. Un tempo partivamo noi, oggi siamo noi che dobbiamo accogliere. Etica della restanza si misura con l'arrivo degli altri, con la messa in custodia del proprio luogo di appartenenza, con la necessità di avere riguardo, di avere una nuova attenzione, una particolare sensibilità, per i nostri luoghi. A volte facciamo l'elogio dei luoghi e poi li deturpiamo: quindi quest'etica del restare comporta anche una coerenza tra la scelta di rimanere e quella di dare, concretamente, un senso nuovo ai luoghi, preservandoli e restituendoli a una nuova vita”.

Allo stesso modo di chi, pur vivendo e lavorando all'estero, riesce grazie anche all'ausilio delle nuove tecnologie e alla velocità degli spostamenti ad essere comunque presente, a partecipare agli eventi del proprio paese e del proprio territorio.

Il tempo dell'assenza dall'Italia, dalla propria regione, dal proprio paese diventa tempo di impoverimento dei contesti di partenza se non avviene il vero e completo processo migratorio fatto di partenza, mantenimento di rapporto e sporadico, frequente o definitivo rientro.

La riduzione del tempo e dello spazio – grazie alla maggiore facilità, anche economica, degli spostamenti – dà la possibilità di rientri più frequenti, di continue relazioni – affettive e lavorative – nonostante le distanze. Diamo la possibilità di esprimere la presenza non attraverso le tradizionali categorie di pensiero, ma attraverso il nuovo che avanza. E il nuovo è fatto di doppi, tripli altrove. Questi elementi sono da utilizzare come leve di attrazione perché la mobilità non sia *assenza definitiva*, ma diventi un modo di *essere diversamente presenti*.